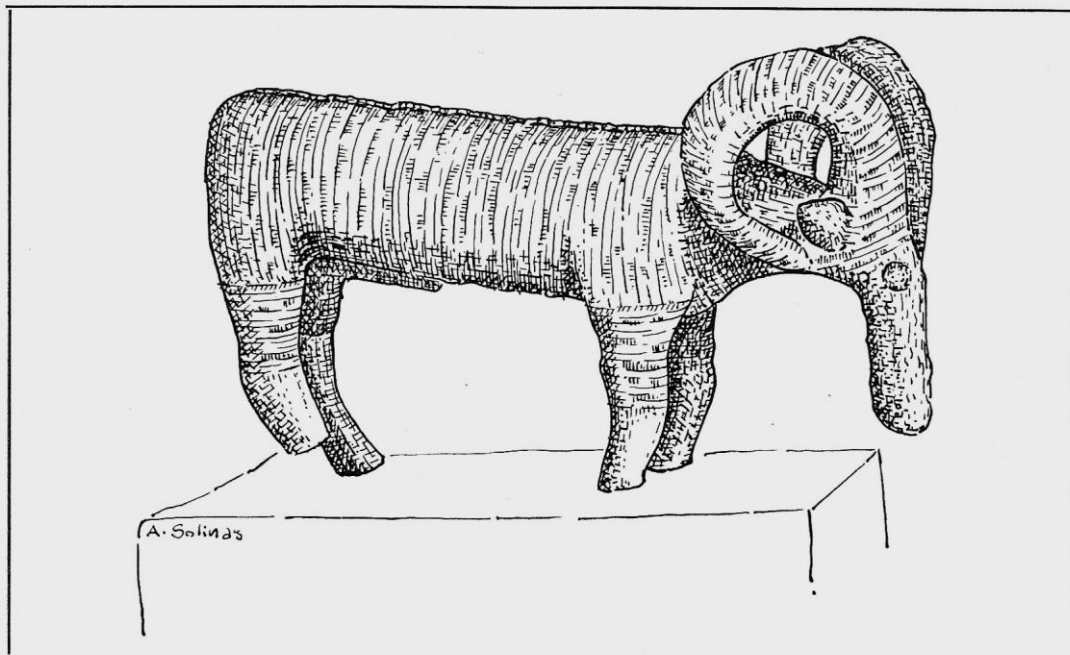


FAUNA SARDA IN VIA DI ESTINZIONE



1) Muflo votivo del Tempio nuragico di Olmedo (Sassari). Alt. cm 8, lung. cm 12,7. Bronzo. (Dis. di Alberto Solinas)

Emersa dal travaglio del nostro pianeta quando la penisola italiana ancora non era, la terra antica di Sardegna serba tuttora nel volto i segni del tormento attraverso il quale è passata. Tormento fatto di monti grigi e monti azzurri che sembrano sorgere dal nulla, sopra pianure gialle di stoppie nel caldo respiro dell'estate o levigate dallo strepitare dei venti nelle notti invernali.

(*) Prof. GIOVANNI SOLINAS - Sant'Anna d'Alfaedo (Verona). Presidente del Centro studi e ricerche di Verona.

Non così nei millenni trascorsi allorché impenetrabili foreste videro gli elefanti nani affini a specie di Malta e della Sicilia, i cocodrilli e le scimmie: *Macaca sylvanus* (che è la Bertuccia che vive ancora a Gibilterra) e *Ophthalmomegas Lammormorae* rappresentata in amuleti degli antichi sardo-punici.

Specie quindi molto significative estinte in epoche preistoriche o addirittura storiche i cui resti sono stati rinvenuti nelle brecce ossifere delle grotte, nelle sabbie cementate di antiche steppe o di altri depositi geologici.

Impenetrabili leggendarie foreste

Allorché i neolitici approdano nell'isola che i Greci assomigliarono ad un piede umano chiamandola *Ichnusa* o *Sandalidtis* o *Sardò*, questa era « interamente ricoperta da un fitto mantello di boschi » mentre « nelle regioni centrali non era abitata che da stormi di uccelli e da frotte di cervi, di cinghiali e di mufloni »⁽¹⁾.

Era un regno ancora incontaminato di una vegetazione « prevalentemente costituita dalle sclerofille sempreverdi mediterranee e data la natura di queste formazioni vegetali, le foreste dovevano apparire tremendamente compatte e impenetrabili ai primi abitanti dell'isola »⁽²⁾.

Queste popolazioni sentirono quindi la esigenza di rompere la continuità di tali selve, soprattutto col fuoco, per avviare quell'economia agricolo-pastorale che fu l'inizio appunto delle civiltà neolitica e nuragica.

E da allora iniziò pure la scomparsa di un canide simile al lupo e di un roditore che visse con l'uomo e forse fino al 1700 nell'isola di Tavolara con attitudini e aspetto da lepre ma dimensioni di topo. Sino a tutto il secolo XVIII visse ancora un cavallo selvaggio, piccolo di statura, indomabile, che si lasciava morire in prigione e che veniva cacciato soltanto per il cuoio; era scomparso dal resto dell'Europa nella protostoria e alcuni hanno supposto che sia stato affine all'*Equus caballus przewalskii*, che vive ancor oggi nelle steppe asiatiche del Gobi e dell'Altai (ipotesi tuttavia scarsa di fondamento).

I primi a cercar di domare i nuragici furono i Cartaginesi e la penetrazione punica ebbe lo scopo di fare delle zone più fertili dell'isola una fonte di produzione granaria, apportando ulteriori distruzioni sistematiche delle foreste litoranee e campidanesi. Afferma anche Diodoro Siculo che i Cartaginesi « divelsero i boschi e gli alberi fruttiferi dei lidi, imponendo con

(1) BELLIENI C. - *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*. Cagliari, 1928.

(2) D'AUTILIA M. - *Estensione e produzione dei boschi della Sardegna*. Relazione presentata al Convegno di Cagliari il 24 febbraio 1967.

barbara legge la pena capitale ai Sardi che avessero esercitato l'agricoltura »⁽³⁾.

Più tardi i Romani estesero notevolmente le zone coltivate penetrando ancora nell'interno ed intensificarono — come vedremo — la lotta contro la fauna locale; comunque le foreste, delle quali ci parla anche Plinio, dovevano allora occupare almeno il 50 per cento della superficie dell'Isola⁽⁴⁾.

Dal medioevo ad oggi

Durante il periodo feudale i boschi vennero conservati con una certa cura anche in Sardegna ma ciò, più che per il bene che potevano arrecare al clima ed al buon regime delle acque, soprattutto perché formavano riserve di selvaggina atte ad alimentare la caccia, principale se non unica occupazione dei Signori feudali⁽⁵⁾.

Ma trascorso il Medioevo, come non ebbe tregua la lotta contro la foresta, così andò facendosi sempre più deleteria la insensata lotta dell'uomo armato contro gli animali sì che le altrettanto deleterie conseguenze delle stragi indiscriminate di non poche specie di animali si fecero e si fanno ancora tragicamente sentire nella troppo dimenticata Sardegna.

Già trent'anni or sono è stato scritto⁽⁶⁾: « La celebrata ricchezza faunistica che diede a questa grande isola solare l'attributo di parco naturale, pur non potendosi dire totalmente sperperata, non è più quella d'un tempo. Dopo i vuoti lasciati dagli inconsulti e spesso delittuosi disboscamenti che caratterizzarono gli ultimi decenni del secolo scorso, fu la civiltà, con le sue strade, con le sue armi, con i suoi traffici, coi più rapidi mezzi di trasporto a diffondere e a intensificare l'opera di distruzione ».

L'aspra bellezza delle solitudini si riduce ormai a qualche catena montuosa, a

(3) DI BERENGER A. - *Studi di Archeologia Forestale*. Firenze, 1965.

(4) FALCHI M. - *Aspetti principali del problema forestale in Sardegna*. Cagliari, 1952.

(5) ASFD - *Relazione sull'Azienda del Demanio Forestale dello Stato*. 1915.

(6) BARAVELLI A. - *Cacce in Sardegna*. Firenze, 1942.



2) Mufloni sul Gennargentu. I mufloni, magnifiche pecore selvagge scomparse in tutta Europa, vivono in piccoli branchi nelle parti più alte del massiccio sardo. (Foto Ciganovic)

remote e silenti vallate dove, nelle notti tempestose di tempi leggendari, passavano le *bardane*.

Il muflone dalle stragi romane agli ultimi esemplari

Generalmente, allorché si pensa alla fauna sarda sappiamo già che questa è caratterizzata da un inconfondibile ambiente biologico e zoogeografico dove notevole è la presenza di animali che non si incontrano altrove e cioè di specie endemiche; comunque la nostra memoria corre subito al Muflone, il più caratteristico tra i mammiferi dell'isola.

Parliamo dunque del Muflone (*Ovis musimon*), la magnifica pecora selvaggia creduta un tempo il capostipite dal quale l'uomo fin dal neolitico, trasse la pecora⁽⁷⁾.

⁽⁷⁾ CAMUSSO N. - *La selvaggina ed il modo di cacciarla*. Milano, 1925.

È questo l'unico appartenente al Genere *Ovis* che abiti ancora — allo stato selvatico — le montagne europee e più precisamente quelle della Sardegna e della Corsica. Già i Romani conoscevano la specie come limitata a queste due isole mediterranee, definendo come *Musimon* l'esemplare della Sardegna ed *Ophion* quello della Corsica. I mufloni vi erano comunque numerosissimi se — sempre in epoca romana — si contavano, al termine di talune frequenti battute, perfino cinquemila vittime.

Scrisse il BARAVELLI: « Come tutti gli animali selvaggi⁽⁸⁾, il muflone ha l'udito e l'odorato affinatissimi, ma il suo potere visivo, abituato a spaziare negli aperti orizzonti, ha qualche cosa di prodigioso ed è solo paragonabile a quello del falco; ond'è che il più delle volte, prima ancora che il cacciatore abbia potuto individuar-

⁽⁸⁾ BARAVELLI A. - Op. cit.

lo, anche a distanza bincolare e scoprendosi per quel tanto che è indispensabile all'osservazione, quello ha già visto il pericolo e s'è dileguato.

« Per queste particolari caratteristiche e per le sue abitudini di vita, il muflone ha sofferto meno degli altri grossi quadrupedi l'offesa del dismoscamento, tanto che può dirsi ancora numeroso in quelle stesse aree che ospitarono le famose mandrie di cinquanta e sessanta individui, comuni fino ai primi del novecento.

« Oggi infatti, come a quei tempi, questo superbo capo di selvaggina si incontra con frequenza su tutta la catena del Gennargentu, sulle montagne di Buddusò e Pattàda, sul gruppo montagnoso di monte Albo, sul gruppo del Limbàra e sul gruppo dei Sette Fratelli ».

Comunque all'inizio del nostro secolo la specie si riteneva praticamente estinta ed « oggi soltanto — si scrive in una buona enciclopedia ⁽⁹⁾ — si assiste, in virtù di severe leggi protettive a un netto e progressivo aumento della consistenza numerica di questi Caprini selvatici ».

Netto e progressivo aumento?

Durante l'8^a Campagna naturalistica del Centro studi e ricerche di Verona in Sardegna, campagna che si è svolta nello scorso mese di luglio (1971), abbiamo avuto occasione di parlare appunto anche di questo problema e sembrerebbe ormai che sui monti del nuorese i mufloni non siano più di trecento.

Appunto da Nuoro, Tonino Piredda, ha scritto che « se non verranno adottati drastici provvedimenti, l'intera specie è destinata a scomparire » ⁽¹⁰⁾.

Né la pessimistica previsione è immaginaria perché i mufloni sono tuttora oggetto di una spietata caccia da parte di bracconieri senza scrupoli, il cui unico scopo è quello di impadronirsi della pelle dell'animale per esporla come trofeo nel soggiorno di un anonimo appartamento cittadino.

⁽⁹⁾ *Nel Mondo della Natura*. Enciclopedia Moti di Scienze Naturali. Milano.

⁽¹⁰⁾ PIREDDA T. - *Spietata caccia sui monti agli ultimi mufloni sardi*. « L'informatore del lunedì », Sassari, 5 luglio 1971.

E il Piredda continua precisando: « La pelle del muflone è attualmente valutata intorno alle settantamila lire, una cifra che può far gola a parecchi, soprattutto se si tiene conto che il rischio di essere scoperti è assai limitato ».

Contemporaneamente, assai limitate sono anche le zone dove i mufloni sopravvivono: il Supramonte di Orgosolo, i monti di Urzulei e di Oliena, il Montalbo di Lula, le montagne di Baunei ed il massiccio del Gennargentu. Sono queste le ultime assai precarie riserve dove gli animali si sono rifugiati: zone impervie dove il muflone ha qualche possibilità di sfuggire alla cattura dell'uomo, purché questi non sia un... bandito, costretto anch'esso a cibarsi di carne di muflone perché a sua volta braccato dalla giustizia!

Infatti dallo stesso numero de « L'informatore del lunedì » possiamo ricavare che il fuori legge Pietro Sini, ex bandito centenario ricorda ancora: « Sono stati anni belli tutto sommato. La latitanza allora non pesava molto. Nessuno si avventurava sul Supramonte e tanto meno i carabinieri. Mancavano le strade ed inoltre avevano paura. Noi si giocava alla morra e si mangiava carne di muflone abbattuto il giorno prima ».

Ma il maggior nemico del muflone è sempre il pastore, l'unico che conosce le abitudini dei branchi e delle zone da questi frequentate. Il pastore è quindi uno dei principali responsabili della caccia indiscriminata, sia direttamente per esaudire le richieste della pelle dell'animale sia come organizzatore delle battute che sempre più frequentemente avvengono per la sua cattura, essendo ormai nuova moda venatoria per sempre più numerose comitive di cacciatori, recarsi in Sardegna, isola giudicata anche oggi « l'Eldorado mediterraneo dei seguaci di Nembrotte ».

Ma le guardie venatorie?

Le guardie venatorie sono purtroppo una difesa quasi inutile, in quanto la disponibilità di uomini e di mezzi non consente un'accurata vigilanza.

Il muflone, che nel suo aspetto ricorda una grossa pecora, è lungo circa m 1,25;

alto al garrese circa cm 70 e pesa dai 40 ai 50 kg. Nei maschi le caratteristiche ed appariscenti corna possono raggiungere i 6 chilogrammi.

Oltre all'uomo il muflone contò nel suo ambiente acerrimi nemici fra gli animali quali le linci, le aquile e gli avvoltoi. Ed abbiamo detto *contò* poiché scomparse sono ormai le linci pardine che dovettero indietreggiare dinanzi agli estesi diboscamenti e alla caccia spietata dell'uomo seguendo queste solitamente i medesimi sentieri, agevolando così l'uso delle trappole. L'area di diffusione della linca comune era, fino al secolo scorso, assai vasta abbracciando tutta l'Europa continentale comprese Corsica e Sardegna: oggi, nell'area del Mediterraneo, sopravvive forse in Grecia e nei Pirenei.

Rarissime vi sono ormai anche le aquile e così è considerato estinto dal 1969 anche l'avvoltoio degli agnelli⁽¹¹⁾ del quale sopravviveva — fino a qualche anno fa — una coppia sui monti del Gennargentu. Di questo avvoltoio detto pure Gipeto (*Gypaetus barbatus*) sono ormai rimaste in Sardegna le sole tradizioni. I gipeti abitavano le più elevate zone montuose ed alle carni delle carogne preferivano gli scheletri. Quando un osso era troppo grosso per il loro becco, lo portavano ad una grande altezza e poi lo lasciavano cadere e frantumare sulle rocce. In mancanza di meglio il grosso rapace attaccava le serpi delle quali — com'è noto — in Sardegna non ne esistono di velenose. Secondo la citata Enciclopedia Motta, « dall'Italia peninsulare il Gipeto è attualmente del tutto scomparso, mentre qualche esemplare se ne può ancora rinvenire fra i monti della Sardegna. Vero è il contrario, ma purtroppo non passeranno molti anni che anche il bellissimo avvoltoio degli agnelli si potrà cacciare soltanto in Africa ed in Asia dove — fortunatamente — è ampiamente diffuso.

Sei anni fa circa, il Pratesi scriveva⁽¹²⁾: « L'avvoltoio degli agnelli è ridotto a una o due coppie in Sardegna: esiste uno pseudo naturalista di Lanusè che mette in

vendita le carcasse di questi uccelli, credo per 250 mila lire, a poco sensibili collezionisti ».

Si scrive quest'anno⁽¹³⁾: « Questa splendida specie, come al solito troppo tardi e inutilmente protetta dalla legge, si può considerare ormai estinta in Italia: la sua scomparsa è favorita dai collezionisti che per anni ne hanno pagato profumatamente le uova, dando così origine ad un organizzato e redditizio bracconaggio ai danni delle ultime coppie nidificanti ».

Dalle aquile ai grifoni

Una delle ultime aquile reali (*Aquila chrysaetus*) è stata abbattuta sul Gennargentu⁽¹⁴⁾ e rarissimi vi sono anche i grifoni (*Gyps fulvus*).

« Di tutti gli avvoltoi (scrive Benito Palermo in *Diana* del 31 ott. 1966), il Grifone è forse il più bello sia per contrasto dei colori delle penne che per il volo molto aggraziato; le ali sono larghe e molto lunghe per le primarie aperte che formano delle estremità arrotondate; la coda quadrata è scura e molto corta; il piumaggio è di color sabbia che contrasta con il nero delle ali, mentre la testa è ricoperta da candide piume filiformi; il collo lungo, di forma simile a quello delle oche, è coperto da una peluria che alla base diventa addirittura un collare di piume che lo fa assomigliare stranamente ad una donna col collo di pelliccia e, nello stesso tempo, ad un anziano signore in cappotto. Nei movimenti a terra, il Grifone è molto aggraziato, agile ed elegante. Qualche anno fa, in Sardegna, prima del vigente divieto che proibisce la caccia ai vulturidi, vedere ed uccidere grifoni era abbastanza facile. Oggi purtroppo, anche per lo sviluppo della rete stradale e per la diminuzione delle malattie infettive del bestiame, il Grifone è diventato molto raro ».

Tuttavia, nel caso dei vulturidi e delle aquile va altresì precisato che tali interessanti specie della nostra avifauna hanno per alcuni anni goduto di un provvedimento di protezione, provvedimento che

(11) ZISWILER V. - *Animali estinti e in via di estinzione*. Milano, 1969.

(12) PRATESI F. - *Vivremo in un mondo senza animali*, in « *Diana* », 30 sett. 1966.

(13) BONORA M. - *Il Museo « A. Brandolini »*, in « *Natura e Montagna* », n. 1, marzo 1971.

(14) Rivista « *Diana* » del 15 genn. 1969.

non essendo stato incluso dalla legge 2 agosto 1967 nell'articolo 38 (selvatici sempre protetti) risulterebbe quindi non più operante e lascerebbe la protezione di vulturidi e aquile legata alla buona volontà di organi venatori provinciali. Occorre quindi con urgenza una drastica disposizione che assicuri — augurandoci che non sia veramente troppo tardi — protezione a vulturidi, aquile, istrici, lontre, gufi reali, gatti selvatici e a tutte quelle specie che cacciatori e naturalisti hanno individuato come minacciate da prossima estinzione.

Scrivono Folco Pratesi su *La situazione faunistica in Italia*, in appendice all'opera citata del Vinzenz Ziswiler: « Un altro esponente della fauna sarda, peculiare dell'isola è il cervo sardo. Alcune spedizioni organizzate dal World Wildlife Fund italiano ne hanno accertato lo « status » attuale: due piccoli gruppi, di non più di trecento capi complessivamente, asserragliati in due riserve e bandite di caccia ad est e ad ovest di Cagliari, vittime anch'essi, di quel criminale bracconaggio che ha portato all'estinzione, nel 1960, del Daino sardo ».

Dal cervo al daino

Sul Cervo sardo il Baravelli⁽¹⁵⁾ scriveva trent'anni fa: « Incomparabile ornamento e insieme poesia delle secolari leccete, questo superbo quadrupede, abbastanza frequente in molti distretti dell'Isola fino ai primi del Novecento, è ora ridotto, in terreno libero, ad un numero esiguo di individui e confinato in pochissime località impervie e solitarie. Nella provincia di Nuoro si incontra ancora in qualche zona boscosa dell'alta valle del Posada, in vicinanza del demaniale di Sini-scola; nei territori dei comuni di Irgòli e Villagrande e nelle propaggini dei monti Arbu e Corongiu, fra Ierzi e Tertenia, lungo la litoranea orientale; ma gli esemplari si contano forse sulle dita delle mani ».

« Quel che più alletta il cacciatore locale — continua il Baravelli — è la spoglia, dalla quale, specialmente se è di maschio adulto, si può ricavare un non di-

(15) BARAVELLI A. - Op. cit.

sprezzabile peculio. Se la vigilanza, che il più delle volte, per ragioni topografiche, non ha la possibilità di sorprendere il bracconiere al momento della consumazione del misfatto, seguisse il filo rivelatore che forniscono questi trofei, per contro quasi sempre e facilmente reperibili, molti predoni del cervo finirebbero per ravvedersi. Oggi la caccia al cervo è dalla legge severamente vietata in ogni tempo e c'è da augurarsi che la saggia disposizione si protragga fino a quando la sorveglianza non avrà raggiunto l'auspicata e definitiva organizzazione, se si vuol salvare, nella sua realtà originaria e selvaggia, la nobilissima specie ».

Anche a proposito del Daino, vi fu più di un grido d'allarme sin dagli inizi del nostro secolo se il Camusso⁽¹⁶⁾ nella sua opera famosa e ben nota a tutti i cacciatori ebbe a scrivere: « Il Daino, oggimai rarissimo pel continente, è pur esso quasi esclusivo alla Sardegna... Fatalmente anche questo bello animale va diminuendo fortemente di numero, e purtroppo si ha a temere dovrassi un tempo, non lontano, annoverare fra la selvaggina che già fu! ».

Eppure anche di questo animale si legge nelle enciclopedie⁽¹⁷⁾: « I Daini, in Italia, vivono ancora allo stato selvaggio in Sardegna » ed anche in un'opera pregevole testè pubblicata⁽¹⁸⁾ il daino viene dato come presente nell'isola mediterranea, mentre — come abbiamo visto — vi risulta estinto dal 1960!

Questo graziosissimo quadrupede era di taglia più piccola del cervo, ancora immune da incroci nella sua tipica forma mediterranea, era forse il più bello fra tutti i capi di grossa selvaggina che offriva la fauna italiana. Ma purtroppo era meno diffidente del cervo e dotato di una sensibilità forse non altrettanto raffinata, il daino era quindi più facile preda del cacciatore e del bracconiere, i quali lo perseguivano e lo insidiavano in ogni tempo e con ogni mezzo.

Eppure il Daino di Sardegna era spe-

(16) CAMUSSO N. - Op. cit.

(17) *Nel Mondo della Natura* - Op. cit.

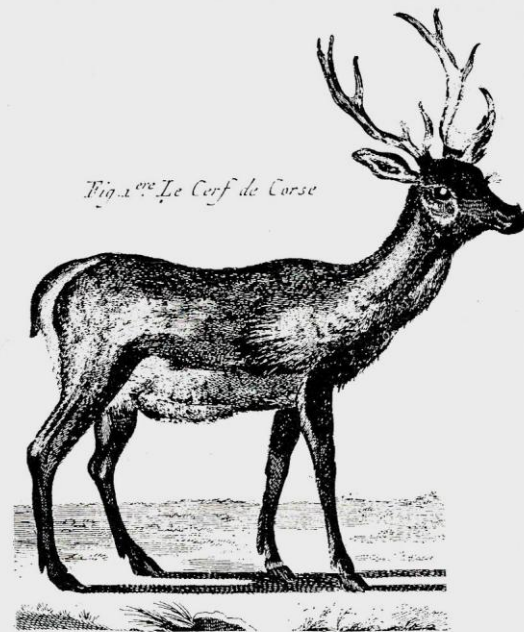
(18) VAN DEN BRIK F. H. - *Guida dei mammiferi d'Europa*. Milano, 1969.

cie originaria dell'isola e matrice di tutti i daini presenti in Europa, dalla Scozia alla Germania!

Aveva — purtroppo! — le carni tenere, bianche, saporose, pesava circa un quintale, le sue corna erano un ambito trofeo, la pelle morbida vellutata e calda ha seguito sempre le mode più raffinate dai guanti alla moschettiera ai più sofisticati capi di eleganza sportivo-venatoria.

Poco più di un secolo fa questo caratteristico ruminante dal mantello pomellato e variopinto era nella Sardegna meridionale tanto comune che i Campidani ricordano ancora le suole di certe scarpe da ballo usate dai sardi fatte con gli allargamenti palmari delle corna del daino; queste sotto scarpe servivano, nei balli rustici dei paesi, a produrre sul terreno suoni particolari d'accompagnamento alle launeddas. Ricordi che fanno pensare all'ultimo volume del Lussu⁽¹⁹⁾: «...la caccia — in Sardegna — era una specie

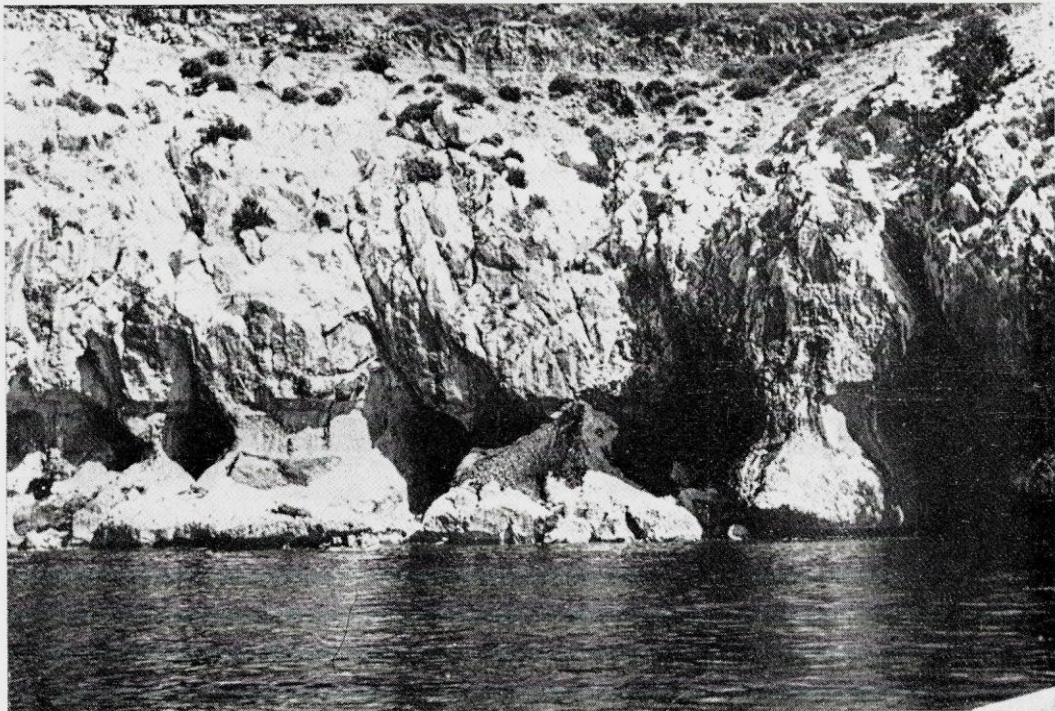
⁽¹⁹⁾ LUSSU E. - *Il cinghiale del diavolo*. Roma, 1970.



3) Il cervo sardo in un'antica stampa.

di sagra sovrastante sopra ogni altra manifestazione collettiva, religiosa o civile

4) Alla Cala Gonone varie e interessanti sono le grotte che si aprono sul mare ma sempre meno numerose sono le foche monache che in queste si rifugiano. (Foto Alberto Solinas)



del villaggio » intesa « come una unità patriarcale senza classi e senza stato »... « una collettività montanara di contadini pastori, originariamente tutti pastori cacciatori ».

Foche... al neon!

Altro mammifero sardo del quale dobbiamo temere una prossima fine è la Foca del Mediterraneo o Foca Monaca (*Monachus monachus* H.), il « Bue marino » dei Sardi, sopravvissuta con rari esemplari alla gelida fauna quaternaria, foca che si riproduce ancora in qualche grotta della Sardegna e che ha una consistenza numerica *in tutto il mondo*, di non più di 500 esemplari.

È lunga 2,50-3,50 metri e pesa 300-400 chilogrammi, frequenta le coste rocciose ed inaccessibili delle isole Mediterranee e delle Canarie, è sempre meno frequente nelle coste della Sardegna e viene data *in regresso* anche dall'opera di Roland Heu pubblicata da Mondadori⁽²⁰⁾.

« Anche per la foca monaca — scrisse il Pratesi⁽²¹⁾ — le ore sono contate. Nella grotta del Bue Marino in Sardegna, uno dei pochi luoghi in cui essa dia alla luce i suoi piccoli, è stato installato un assurdo dancing; così le rare foche rimaste sono costrette, per raggiungere i punti più recessi ove partorire, a passare sotto le luci al neon e l'orchestrina, simbolo di una ignoranza ed una incultura che non trova riscontro altrove ».

Dal gatto selvatico alla donnola

Così dicasi del Gatto selvatico (*Felis silvestris*) per molto tempo ritenuto il progenitore selvaggio del nostro gatto domestico. Recenti teorie hanno però dimostrato che quest'ultimo discenderebbe dal *Felis lybica* o *Gatto di Nubia* tutt'oggi esistente allo stato selvaggio in Siria e che si differenzia dal *silvestris* per la mole leggermente inferiore, per la coda appuntita e per l'assenza della linea nera longitudinale sul dorso. Il *Felis silvestris* raggiungeva invece quasi le dimensioni di una

volpe; era quindi molto più grosso e robusto del gatto domestico da cui si distingueva per il pelo più fitto, per i baffi più folti, per lo sguardo selvaggio e la dentatura più robusta.

Della micro-mammalofauna dell'isola, quasi scomparsa ormai è anche la Donnola sarda o *Putorius boccamele*. Era una antica usanza tenere domestico nella casa sarda di campagna questo piccolo mustelide, che si rendeva veramente grazioso con la sua docilità ed i suoi vezzi, come un minuscolo cagnolino avido di latte, di uova, di miele e di dolciumi.

Altri potrà parlare dei pesci, dei rettili e della microfauna che vanno rarefacendosi anche questi in Sardegna e non soltanto in Sardegna. A noi basterà aver detto una parola in più sulla *vexata quaestio* della fauna dell'isola.

Qualcuno dirà che per salvare paesaggio, flora e fauna selvaggia bisognerebbe non tener conto delle esigenze degli uomini e del progresso civile ma è a questo punto che viene ad inserirsi il discorso del benemerito World Wildlife Fund, associazione sorta nel 1961 a Morges in Svizzera e quindi diramata in molti paesi: Inghilterra, Stati Uniti, Austria, Germania, Olanda, Belgio, Italia.

Infatti giustamente il dott. F. VOLLMAR, segretario generale del W.W.F. ebbe a dichiarare: « Gli sforzi del W.W.F. per la conservazione della Natura e degli animali non sono affatto in opposizione con le esigenze dell'uomo ed i progressi della civilizzazione, al contrario: una conservazione attiva della natura e degli animali così concepita, non comprende solamente la protezione ma anche lo sfruttamento controllato della natura e delle risorse naturali della terra, del suolo come pure delle piante e degli animali, essa infine rappresenta un contributo inestimabile nella lotta dell'uomo contro la fame e le malattie e, in fin dei conti, si svolge a beneficio dell'uomo ».

Ed a proposito della preservazione della fauna sarda vi fu pure il voto espresso, pochi anni addietro, dalla Unione Internazionale per la Protezione della Natura, nel convegno di Copenaghen.

Ma quali rimedi dunque si possono proporre per la Sardegna se non si vuole

⁽²⁰⁾ HEU R. - *Mammiferi d'Europa*. Milano, 1968.

⁽²¹⁾ PRATESI F. - Op. cit.

che ritorni — come nella leggenda — *l'Isola del Silenzio?* ⁽²²⁾

Sono — come sempre — di duplice natura.

« Da un lato — ci ha detto il Piredda — una migliore sorveglianza da parte delle guardie venatorie, opportunamente ristrutturata come viene da tempo indicato da larghi strati dell'opinione pubblica e dagli stessi comitati per la caccia. L'altra soluzione è invece legata — particolarmente per i mufloni — al parco del Gennargentu la cui realizzazione viene ora auspicata anche da quanti si erano opposti nel passato ».

Il parco nazionale del Gennargentu

Storia vecchia infatti quella dell'auspicato Parco nazionale del Gennargentu, la montagna ch'è simbolo della Sardegna, come l'Etna per la Sicilia e la Maiella per l'Abruzzo.

Già dal 1966 il prof. CECCO BASCHIERI venne incaricato dello studio ecologico e zoologico per l'istituzione di tale Parco e nella primavera del 1969 la Giunta regionale sarda approvava la proposta di legge nazionale per il Parco stesso, affidando la direzione del nuovo Ente alla direzione demaniale delle foreste della Regione, presieduta dai dott. MARIO FALCHI con sede a Nuoro.

Il piano di massima del Parco stesso è quello redatto su incarico della Regione sarda e particolarmente degli assessorati all'agricoltura e alla rinascita della « Generalpiani » di Roma. Lo studio della « Generalpiani » riconosce l'esistenza, tra il Gennargentu ed il mare, di una zona di grande interesse naturalistico dove il disboscamento ed il pascolo ancora non hanno definitivamente compromesso le possibilità del restauro di una natura che merita di essere difesa e conservata quale campione di tipico ambiente mediterraneo e montano.

La vocazione dei terreni del comprensorio è silvo-pastorale per cui si ritiene che l'istituzione del parco potrà essere compiuta con generale soddisfazione. Si provvederà a compensare i sacrifici ri-

chiesti ai pastori con un adeguato incremento della produzione foraggera nei pascoli vicini alle zone interessate e dai divieti e dai vincoli del parco e con la valorizzazione economica e turistica dei paesi ubicati nella zona esterna o di pre-parco.

Lo studio della « Generalpiani » prevede anche di costituire, nell'interno del comprensorio esteso complessivamente 366 mila ettari, tre zone aventi diversa importanza e funzione.

La zona maggiormente interessata in effetti dal parco è la « zona di riserva integrale ». Secondo le previsioni dello studio dovrebbe interessare i comuni di Fonni, Desulo, Seui, Ussussai, Gairo, Arzana, Villagrande, Orgosolo, Oliena, Dorgali, Baunei, Talana ed Urzulei, per una superficie di 33 mila ettari circa.

La seconda zona detta di « riserva generale guidata » interessa i 13 Comuni già ricordati e presenta in complesso un'estensione di 53.802 ettari.

La terza zona, che risulta periferica rispetto alle altre due, è in effetti esterna al Parco vero e proprio e può essere più propriamente considerata come una fascia controllata di sviluppo turistico sotto disciplina urbanistica.

La zona di riserva integrale, nella quale l'ambiente sarà conservato in senso assoluto nella sua integrità, sarà composta da tre sottozone dette: **a)** zona del Gennargentu; **b)** zona del Supramonte; **c)** zona costiera.

I vincoli previsti sono: 1) divieto immediato e assoluto di caccia e pesca; 2) divieto del pascolo da graduarsi in un decennio; 3) divieto di utilizzazione forestale, agraria, mineraria, edilizia, di scavo, terrazzamento e di ogni azione che possa turbare o modificare la naturale esistenza della flora e della fauna.

Ma tale auspicato Parco non è stato ancora realizzato e quindi non possiamo far altro che augurarci che dalle promesse si venga al più presto — prima che sia troppo tardi — ai fatti e cioè alle realizzazioni nell'interesse prima della Sardegna che non deve divenire, come già purtroppo la maggior parte delle altre nostre Regioni è divenuta: un *deserto faunistico*.

⁽²²⁾ SOLINAS G. - *L'Isola del Silenzio*, nella rivista « Domani » del giugno 1968.